

ANNIVERSARIO. A 30 anni dalla morte, ricordo di Ferruccio Parri: il sogno di un'Italia libera e della politica come servizio

Il premier del Cnl, coscienza dell'antifascismo

Eroe della Grande Guerra e della Resistenza a Montecitorio in brandina per lavorare dalle 6

Bartolo Fracaroli

Morì in semplicità frugale giusto 30 anni fa, l'8 dicembre 1981, a 91 anni. Ferruccio Parri (1890-1981), il comandante partigiano Maurizio nella direzione del Comitato di Liberazione Nazionale clandestino scrisse anche della nostra città nell'autografo *Due mesi con i nazisti*, il capitolo «Nelle gab-

bie di tigre a Verona» che pubblichiamo di seguito in questa pagina. L'autore scambia il palazzo dell'INA, in cui fu prigioniero delle SS dal 4 febbraio al 7 marzo 1945, per quello dell'INPS, perché quando uno è un cospiratore prigioniero, portato di notte in una cella sottoterra, non ha molte informazioni toponomastiche. Parri è sepolto a Staglieno, a pochi metri da Mazzini.

Era parco, ieratico, ascetico. Le destre, l'Uomo Qualunque, per non sapere come denigrarlo, gli avevano costruito una solida fama di iettatore. Non gliene caleva. È stato il primo Pre-

sidente del Consiglio della rinata democrazia italiana, ancora nel 1945, nominato da quei partiti che avevano composto il Comitato di Liberazione Nazionale e fatto la Resistenza. Dormiva su di una brandina a Montecitorio, a letto alle 24 in piedi alle 6.

Il partigiano Maurizio della guerra di liberazione si era già meritato tre medaglie d'argento nella Prima guerra mondiale (ufficiale dello stato maggiore, previo un corso a Verona nel 1917, dopo un congelamento) e anche una medaglia americana, la Bronze Star Medal. Pare che si debba a lui il testo

del Bollettino della Vittoria firmato da Diaz. Nel Ventennio subì poi una sfilza di processi e condanne per antifascismo; finì in prigione per l'evasione dal confino di Turati nel 1927 e per il suo lavoro con i fratelli Rosselli (uccisi poi in Francia dalla Cagoule, la mano sicaria del fascismo, il 9 giugno 1937). Figura eminente dell'antifascismo democratico, fu fondatore del Partito d'Azione (nel 1942), organizzatore della lotta partigiana e comandante del Corpo Volontari della Libertà per l'Alta Italia con Luigi Longo e Raffaele Cadorna.

Della Resistenza ha scritto in

prima persona, citando i viaggi in piena guerra a Caserta, oltre le linee, prima e dopo il suo arresto a Milano e la prigionia di due mesi nelle celle del Comando Generale Alta Italia delle SS naziste, all'Hotel Regina di Milano e a Verona, nei sotterranei del Palazzo INA in corso Porta Nuova 11.

Dall'inferno di Verona — fra privazioni, freddo, torture e spie, in mezzo a partigiani destinati alla fucilazione o all'internamento in Germania in campi di deportazione — Parri uscì, inaspettatamente, per uno scambio ad altissimo livello con un generale nazista te-

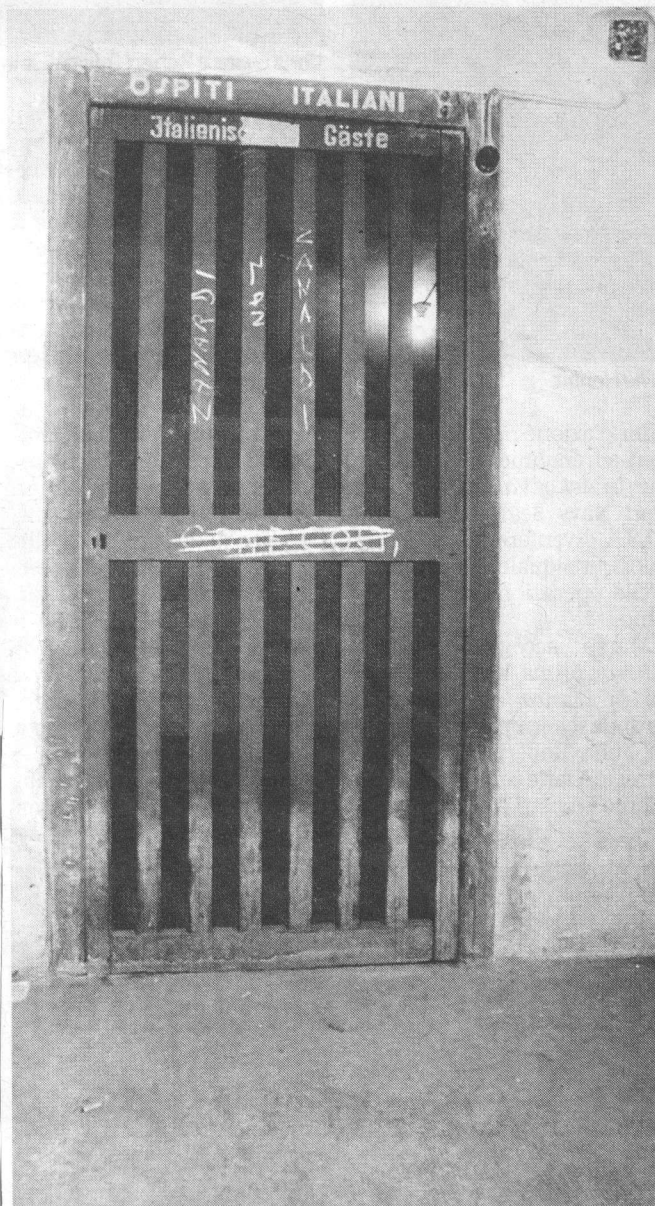
nuto prigioniero dagli americani in Canada. Dai tedeschi fu liberato a Milano e fatto subito espatriare in Svizzera dal generale Wolff che trattava la resa con gli inglesi e gli americani di nascosto da Hitler: era l'operazione Sunrise. Membro della Consulta Costituzionale, presidente del Consiglio dal 19 giugno al 22 novembre 1945, quando il fronte dei CLN venne rotto su ordine degli alleati angloamericani, Parri alla fine del sogno libertario del Partito d'azione conflui nel PRI, poi in Unità Popolare e, da indipendente, nel PSI. Fu direttore dell'*Astrolabio*. Era stato redattore al *Corriere della Sera* dal 1922 al 25, quando i fascisti cacciarono il direttore, fondatore e proprietario, Lui-

gi Albertini. Fu nel 1949 degli Istituti di movimento di I tutto con una ser mante, condita c guzia. Fu nomin vita nel 1963. convinto, aveva po la Prima ch guerra mondiale se una nuova ar ghese intellettu una vera rivoluz le dove, i reduci della Resistenza l'orrore della gu fascismo — cost me uno Stato fi le». Scrisse Enzo ri è sempre bast scienza tranqui Montanelli: «Un un politico ones

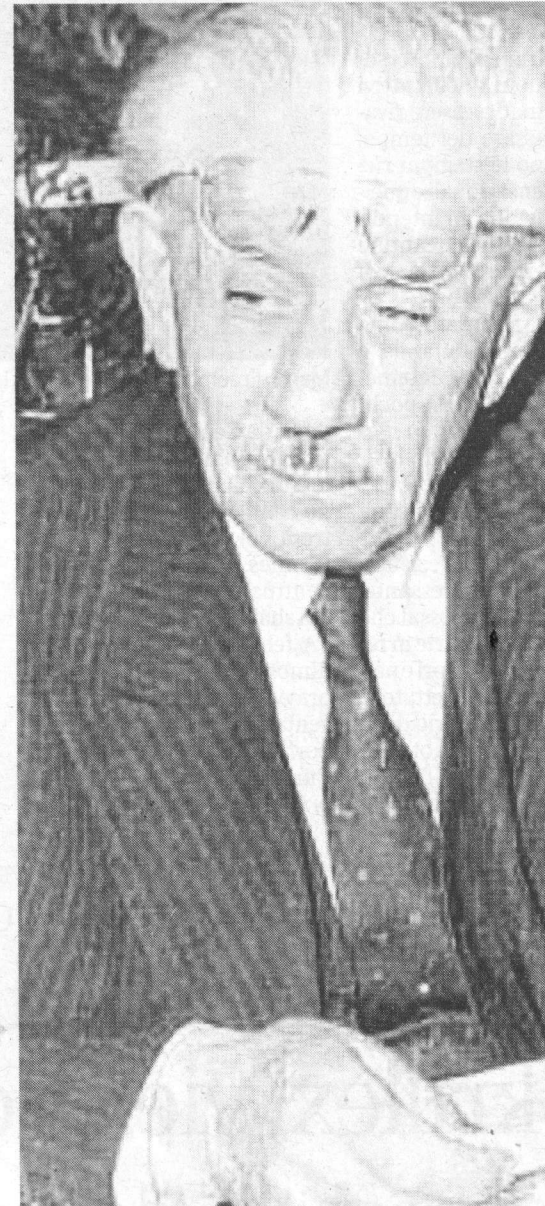
DIARIO. Il ricordo della prigionia a Verona nel 1945, «ospite» delle SS

Ferruccio Parri «Le mie prigionie nel Palazzo Ina»

«Un sotterraneo buio, due file di celle da una parte e dall'altra del corridoio. La mia poteva esser lunga due metri e mezzo. Il tavolaccio la occupava»



L'ingresso alle celle delle SS nelle cantine dell'INA: «Ospiti italiani»



Ferruccio Parri (1890-1981) presidente del Consiglio n

Armati e travestiti da militi nazisti Edgardo Sogno coi suoi partigiani «bianchi» Stefano Poinato, Turrina e Attilio, si introducono nelle soffitte adiacenti all'Hotel Regina di dove, a notte, avrebbero raggiunto il terzo piano dove sono rinchiuso.

Sono scoperti da una inattesa pattuglia di ronda che dà l'allarme. La via d'uscita è angusta ed è bloccata. Comincia una sparatoria che si ripete confusa e prolungata.

Sogno rinuncia a una battaglia ormai inutile, che avrebbe coinvolto la povera gente che abitava le soffitte. Si arrende. Chiuso al buio, non dico il mio stato d'animo.

Era chiaro che il colpo di mano era precipitato in catastrofe. Nessuno si faceva vivo. Per quello che mi riguarda in ogni modo è dimostrato che il mio soggiorno al Regina è pericoloso. Sarò immediatamente trasferito a Verona.

Il 4 febbraio 1945 mi portarono via dall'Hotel Regina, il comando lombardo delle SS, la mattina presto del 4 febbraio '45. Un freddo cane. Immagi-

navo, durante il viaggio da Milano, compiuto a tutta velocità per la paura degli aerei inglesi sempre in caccia, che a Verona mi avrebbero ficcato in una delle prigioni del Castello, al sicuro dalle evasioni.

Mi attendeva la sorpresa più gelida. Un sotterraneo buio, due file di celle da una parte e dall'altra del corridoio mediano, forse una decina per parte. Ma celle, si vedeva, improvvisate e crudelmente pensate per prigionieri di speciale interesse.

IL SOTTERRANEO doveva aver servito, come destinazione sua, da deposito o cantina o garage del palazzo dell'Inps (si tratta invece del Palazzo Ina di corso Porta Nuova, ndr), di recente inaugurato con la dovuta pompa, che il comando veronese delle SS, con giurisdizione — credo — su Lombardia, Emilia, Veneto, aveva occupato come sede sua. Ma solo i piani inferiori erano permanentemente abitati: la paura dei bombardamenti sfollava in tutta Verona i piani alti.

Ma quelle celle! La mia poteva esser lunga due metri e mezzo, larga non più di uno e mezzo, alta forse due e mezzo.

Il tavolaccio quando era abbassato occupava tutto il vano, lasciando così poco spazio di fianco che un prigioniero panciuto doveva far fatica a raggiungere il bugliolo in fondo.

Una grata in alto sopra la porta dava aria e fioca luce di giorno: di notte, al solito, luce sempre accesa. Ma afa e spesso puzza da stringere la gola. Il pagliericcio era invece un tormento: poca paglia polverosa e a grumi: meglio le assi del tavolaccio. Un tormento per uno schifiloso come me era il rancio.

Devo dire ad onore delle SS veronesi che di pidocchi non ho visto gli orribili transiti delle altre galere italiane.

L'allenamento alle sofferen-

ze fisiche della guerra e delle prigioni di Mussolini mi aveva dato una dote di capacità di sopportazione che verificavo ancora intatta. Restava ugualmente presente l'abitudine, e — direi — il gusto, per la solitudine.

Regina Coeli nel 1942 mi aveva dato l'esempio più crudele della tortura, dell'isolamento veramente assoluto. Specialmente il primo tempo della prigionia nel sotterraneo dell'Inps mi dette la prova di come fosse difficile vincere l'accasciamento morale, la voglia solo più di dormire e dimenticare.

A fianco della mia sentivo ogni tanto piangere sconsolatamente in silenzio uno che mi pareva dovesse essere un povero ragazzo. Irruppero un giorno violentemente nella sua cella due degli sciagurati ragazzi che facevano da carcerieri, avventandosi a pugni e calci sulla vittima che gemeva e singhiozzava disperato.

Per mia fortuna i torturatori non udirono le mie imprecazioni. Erano ubriachi. Quei malnati erano proprio ragazzi italiani, quasi tutti minorenni, che si erano arruolati nelle SS. La paga, l'impunità della violenza, l'abitudine di servire i padroni più forti era bastata ad attrarli.

Per quanto mi sforzassi di individuare le fisionomie che si intravedevano attraverso le grate dirimpettaie avevo capito soltanto che si trattava di figure importanti della resistenza locale.

Seppi dopo che di fronte avevo il Conte Rosso, allora famoso a Venezia, ed estroso di carattere, che ci aveva dato da fare per le polemiche col CLN locale. Un altro era uno dei maggiori della resistenza padovana, già incontrato a Padova (Egidio Meneghetti, preside di farmacologia al Bò, un membro del CLN Veneto, ndr).

Il palazzo dell'Inps era prossimo all'Adige e i bombardieri si

**A fianco c'era un ragazzo
Piangeva sempre
Irruppero
le SS, due italiani
torturatori**

**Mi consolavo
immaginando
la bomba cortese
che riducesse
la casa in macerie
aprendo un varco**

accanivano contro i ponti sul fiume. I vicini scoppi delle bombe di grosso calibro facevano tremare e vibrare l'edificio, e avevo la precisa sensazione che gli ultimi piani oscillassero come alberi al vento. Poteva ben capitare che gli aerei sbagliassero di qualche poco il tiro, o volessero centrare proprio l'Inps, sede di un comando tedesco.

CONFESSO che le notti di bombardamento passate ad almanaccare dove sarebbe caduta la seconda bomba non erano piacevoli. Si sentivano in qualche cella urli soffocati e lamenti disperati.

Ci si consolava immaginando una bomba cortese che riducesse il fabbricato sopraterro a un masso di pietre, e, risparmiando il sotterraneo, aprisse cortesemente qualche varco e possibilità di fuga attraverso le rovine.

Dico «ci si consolava» perché verso la metà del mese un nuovo inquilino abitava la cella contigua. Camminava, si muoveva, come un uomo vivo. Passò qualche ora, e cominciò qualche leggero colpo alla parete, ripetuto per farmi capire che si voleva parlare con me.

Una certa esperienza di galea mi aveva insegnato la diffi-

denza verso nuovi non noti. Risposi tuttavia con l'alfabeto del carcere che accettavo la conversazione: mi spingeva il bisogno di romper rumore tetto.

Nel giro di qualche giorno con fatica, attenzione e prudenza tra un'ispezione e l'altra, era riuscito a farmi sapere che sapeva di me, che era un politico, ed era un amico. Gratammo con circospezione un tratto di calcinaccio della parete, riuscendo a scambiare qualche parola sommessamente sillabata.

IL VICINO era dunque Donadelli, affezionato amico. Ufficiale di cavalleria, apparteneva a un gruppo di ufficiali, che aveva centro a Modena, tutti già di cavalleria, inquadrati nella missione Nemo, monarchica, che però si era messa in collegamento con il nostro servizio informazioni e lavorava assai utilmente con noi. Io avevo sete di notizie. Donadelli riuscì a praticare nella parete un buco, facilmente mascherabile. Era riuscito anche a sottrarre alle perquisizioni un mozzicone di matita. E cominciò uno scambio di missive, minime, più che si poteva in gergo. Non aveva notizie fresche di Milano. Ma mi aggiornava sulla

guerra: la disfatta tedesca appariva sempre più certa. Mi rassicurò sulla sorte di San Zeno ben difeso da una protezione di sacchetti di sabbia. Nulla si poteva prevedere sulla ritirata tedesca dall'Italia. Ma era chiaro il senso di quell'aria di incertezza e di sospensione che mi era parso di avvertire tra i nazisti.

IL COLPO di scena, per me, scoppiò il 7 marzo. Mi chiamano fuori della cella. Mi imbarcano in gran fretta con le mie cose affastellate alla meglio, senza una parola di spiegazione, su una macchina veloce che infila a tutto gas la strada di Brescia. L'impetito e taciturno tenente delle SS che mi ha preso in consegna si degna soltanto di spiegarmi che un famoso ceccchino della Raf, tutte le sere, finché il tramonto è chiaro, sorveglia quella strada e piomba come un falco a mitragliare le auto di passaggio. Capisco la paura della scorta e la corsa folle. E capisco anche che mi portano a Milano. Perché, e con quella scorta? Forse un nuovo interrogatorio, e chissà mai, confronti, con fucilazione finale.

Ma è una curiosità bianca, tranquilla, quella che mi tiene. Il cielo sereno, una certa vo-

glia marzolina di primavera ch'era nell'aria, i lunghi filari di cipressi (platani, ndr) ancor spogli di foglie che accompagnavano il cammino inducevano a pensieri gravi, non tristi. Rifacevo il bilancio della mia giornata umana. Ero in pace con me stesso.

Arrivammo all'Hotel Regina quasi a buio. Barricate di cavalli di Frisia: ora lo proteggevano all'esterno quasi si temessero assalti improvvisi. Fuori, fuori sull'uscio che dava sul rovescio dell'albergo, mi attendeva il comandante SS Saewecke. Un po' amaro, un po' ironico, corretto, parlandomi come se già conoscessi la mia sorte mi esprime il suo dispiacere di dovermi lasciar libero. Non gliene voglio certamente; era un ufficiale nazista. Ma intanto io non so in quale condizione mi trovo. Mi turba esser passato di mano in mano come un pacco.

MIA MOGLIE, che riabbraccio di lì a poco mi dà le prime spiegazioni. È stato Allen Dulles il deus ex machina del colpo di scena. E se c'era lui è facile per me intuire che vi è sotto una trattativa segreta con i tedeschi, e con quale filo sia stata dipanata. Ci portano subito in Svizzera da Dulles... ♦